

Il teatro civile per non dimenticare

Il cantastorie d'Italia

**Intervista a Daniele Biacchessi
di Elisa Speretta**

Palazzo di Giustizia di Milano, 23 maggio 2006. L'aula magna è gremita: giornalisti, privati cittadini, rappresentanti delle Istituzioni e delle Forze dell'ordine, ma soprattutto avvocati. Si scambiano opinioni sulla causa x, ripassano le carte del procedimento y, poi il *reading* comincia e le ventiquattrore si chiudono. Sono tutti qui per rendere omaggio a un collega, Giovanni Falcone, che esattamente 14 anni fa veniva ucciso da Cosa Nostra.

Al microfono, la voce calda di Daniele Biacchessi ripercorre quella triste giornata del 1992: come in un film, scorrono gli ultimi istanti di vita di Falcone, della moglie e dei 5 agenti di scorta, fino alle h.17,56, quando Giovanni Brusca, nascosto sulla collina all'altezza dello svincolo di Capaci, preme il detonatore.

"L'uomo della collina", presentato al pubblico per la prima volta da Biacchessi, è uno dei quattro quadri che compongono *Storie d'Italia*, l'opera teatrale che dal prossimo autunno il giornalista-scrittore-regista-attore bolognese (vedi box p. 60) porterà in giro per l'Italia.

Biacchessi, in che cosa consiste *Storie d'Italia*?

È come un album di ricordi; quattro storie italiane, molto diverse tra loro, accomunate dalla volontà di mostrare le tremende conseguenze che la mafia ha avuto, e ha, nelle vicende del nostro Paese attraverso il vissuto privato di alcuni protagonisti.

Si comincia con la vicenda di Portella della Ginestra, dove nell'im-



mediato dopoguerra i contadini chiesero ciò che spettava loro, il diritto di possedere la terra, e i latifondisti alleati ai fascisti e alla mafia risposero mandando il primo plotone d'esecuzione in tempo di pace. Poi la storia di un eroe borghese, Giorgio Ambrosoli, avvocato monarchico e conservatore ucciso perché era venuto a conoscenza, attraverso la lettura dei libri contabili, dei legami finanziari tra Cosa Nostra e la Banca Privata di Michele Sindona.

Il terzo quadro è "L'uomo della collina", dedicato a Falcone e Borsellino, e l'ultimo è "Dammi 5 minuti", la storia vera dell'amore "mancato" tra due fidanzati fiorentini, perché lui morirà nell'esplosione in via dei Georgofili, che oltre alla Galleria degli Uffizi colpì anche un palazzo adiacente.

Lei non è nuovo a progetti teatrali di carattere civile sul tema della memoria...

È un tema che sento molto vicino alle mie corde, il filo conduttore di tutti i miei lavori. Il mio obiettivo è raccontare storie d'Italia dimenticate, perché il nostro è un Paese in cui il passato non passa mai veramente, certe verità sono forse troppo scomode da ammettere, eppure alcuni capitoli rischiano di venire archiviati e lentamente dimenticati. Penso che disperdere quelle storie equivalga a disperdere anche un pezzo della storia di ciascuno di noi. Ma, perché la memoria sia viva, occorre guardare con gli occhi stessi dei suoi protagonisti, come ho fatto, ad esempio ne *La storia e la memoria*, che è un viaggio dalle stragi in tempo di

guerra a quelle in tempo di pace. **È per questo che sceglie un punto di vista “dal basso”?**

Sì, ogni mia opera nasce dopo una lunga fase di documentazione: leggo gli atti processuali, i documenti, ma soprattutto vado sul posto e ascolto i racconti dei protagonisti, dei parenti delle vittime. È stato così per *La fabbrica dei profumi*, in cui racconto la vicenda dell'Icmesa di Seveso, e anche per la strage della stazione di Bologna, forse l'operazione sulla memoria più importante che abbia fatto. In quel caso l'ho vissuta io stesso, perché ero sul posto poco dopo l'esplosione, ma quando mi è stato commissionato un libro, *Un'attimo... vent'anni*, dall'Associazione dei parenti delle vittime ho raccolto le loro testimonianze, mi sono limitato ad ascoltare. È stato una sorta di mandato di rappresentanza – «Tu che sei giornalista, hai accesso alle fonti, tu che puoi...», mi dicevano –, si può dire che in certi casi io faccio quasi da tramite.

La mia metodologia è proprio questa: condividere la scrittura con i protagonisti. Ovviamente, per parlare con loro bisogna togliersi i panni dell'attore, del giornalista, dello scrittore. Il vero teatro civile è più doloroso, bisogna lasciarsi coinvolgere. Non si può non vivere la storia, altrimenti diventa un testo teatrale qualsiasi.

Lei è giornalista e autore di 14 libri d'inchiesta. Come è riuscito a coniugare l'oggettività del cronista e il pathos del drammaturgo?

Io non vengo dal teatro, e forse è la mia fortuna. Racconto le storie proprio perché le conosco, per anni le ho studiate, le ho scritte, sono andato alla ricerca della verità. Penso che non ci sia contraddizione tra i due aspetti: il mio teatro civile è prosecuzione dell'attività giornalistica, è un'altra forma per diffondere le storie. A volta non servono gli scoop, ba-

sta mettere in fila i fatti, ricostruire le vicende, e la verità si mostra. Certo, per fare il salto dal libro al teatro ci vuole capacità di sintesi e di tradurre in un linguaggio appropriato, ad esempio, 600 mila pagine d'inchiesta, come è stato nel caso della strage di Bologna. Queste capacità sono proprie del giornalismo. Le vicende che narro, poi, non hanno bisogno di essere romanzate per appassionare. La vicinanza con gli ascoltatori è data dai dettagli di “normalità”, di quotidianità che trasudano, proprio perché per scriverle mi sono servito di testimonianze dirette.

È stato così anche per *Quel giorno a Cinisi, lo spettacolo dedicato a Peppino Impastato*?

Sì, è uno spettacolo nato da una fittissima corrispondenza con Giovanni Impastato (il fratello di Peppino, *nda.*) e Umberto Santino (il direttore del Centro Siciliano di Documentazione Peppino Impastato, *nda.*), che hanno corretto, aggiunto, smontato e rimontato il testo. All'inizio doveva far parte di *Storie d'Italia*, ma poi si è evoluto come uno spettacolo autonomo.

La prima è stata lo scorso 7 maggio a Cinisi, il paese di Peppino, in occasione dell'anniversario della sua morte. Presentandomi Santino mi ha definito, in dialetto, «un cantastorie». Ecco, mi ci ritrovo molto, perché intendo il cantastorie come un narratore che “vive” il suo stesso racconto. Quella è stata un'esperienza straordinaria: nella piazza c'era un silenzio assoluto, quasi imbarazzante.

Per le rappresentazioni non sceglie quasi mai teatri, ma piazze, centri sociali, Palazzi di Giustizia... Perché?

I luoghi contano, concorrono a creare il clima che si respira dal vivo. Quando si raccontano storie vere, poi, certi luoghi diventano simboli. Mi piacerebbe far partire *Storie d'Italia* da Portella, e poi andare a Capaci, in via d'Amelio, in via dei Georgofili, e magari an-



Capaci, 23 maggio 1992

che davanti a Piazza affari per raccontare la storia di Ambrosoli.

Il feeling con il pubblico e le emozioni che si riescono a condividere dipendono da tantissime variabili, e dal vivo questo impatto è immediato; cosa che manca alla radio, il mio primo e grande amore da oltre 30 anni, e anche alla letteratura.

Si può dire che non c'è una serata uguale ad un'altra, anche perché il mio teatro è volutamente sperimentale, con un testo modificabile; è una narrazione che vive anche dei dettagli aggiunti dagli ascoltatori. Mi è capitato diverse volte: chi assiste e ha vissuto quegli eventi dà suggerimenti, indicazioni, fa correzioni. È un *work in progress* continuo che scrivo insieme agli spettatori.

E poi ci sono altri due elementi fondanti, alla pari con le parole: la musica e le immagini.

Teatro-canzone, nella tradizione di Giorgio Gaber?

Quella è una forma più schematica, in cui voce e suono si alternano, che ho sperimentato in alcuni spettacoli con i “Gang”, uno dei gruppi più rappresentativi del rock politico italiano. Tenden-



Peppino Impastato. Alla sua storia Daniele Biacchessi ha dedicato il reading "Quel giorno a Cinisi"

zialmente però mi interessa di più mischiare gli elementi; trovo che renda tutto molto più fluido. In questo mi ispiro al *reading* americano, nato negli anni 50, con Ginsberg, Ferlinghetti etc., e alla sua evoluzione. Una forma espressiva che in Italia manca quasi del tutto.

In particolare, il genere musicale che più si addice è il jazz, per il suo potere fortemente descrittivo e per l'improvvisazione. Il sax di Michele Fusiello o il piano di Gaetano Liguori sono voci che, al pari della mia, raccontano, evocano. La musica ha questo fantastico potere di "far volare le parole" trasformandole in emozioni.

Poi spesso utilizzo suoni, così come le immagini che scorrono alle mie spalle, d'epoca, originali: la deflagrazione della bomba a Brescia, la voce di Peppino Impastato da Radio Aut, le intercettazioni della segreteria telefonica di Ambrosoli... Tutto questo, unito alla lettura dei verbali e dei documenti ufficiali, è Storia e crea memoria.

Cos'è la memoria?

Non è solo il trasferimento di una conoscenza; è il passato che

Daniele Biacchessi, giornalista e scrittore. Caposervizio Radio24-Il Sole24ore. Premio Cronista 2004 e 2005. È conduttore del programma "Giallo e Nero" (Radio24, ogni sabato alle 19,30 e domenica alle 12). Dal 1975, ha lavorato e collaborato con numerose testate giornalistiche e radiotelevisive. È stato direttore della sede milanese, inviato e cronista parlamentare di Italia Radio dal 1988 al 1999. Ha pubblicato quattordici libri d'inchiesta: *La fabbrica dei profumi* (Baldini&Castoldi, 1995), *Fausto e laio* (Baldini&Castoldi, 1996), *Il caso Sofri* (Editori Riuniti, 1998), *L'ambiente negato* (Editori Riuniti, 1999), *10,25 cronaca di una strage* (Gamberetti, 2000), *Il delitto D'Antona* (Mursia, 2001), *Un attimo... vent'anni* (Pendragon, 2001), *Ombre nere* (Mursia, 2002), *Punto Condor. Ustica, il processo* (Pendragon, 2002), *L'ultima bicicletta, il delitto Biagi* (Mursia, 2003), *Cile 11 settembre 1973* (Franco Angeli, 2003), *Vie di fuga. Storie di clandestini e latitanti* (Mursia, 2004), *Roberto Franceschi: processo di polizia* (Baldini Castoldi Dalai, 2004), *Walter Tobagi. Morte di un giornalista* (Baldini Castoldi Dalai, 2005). In uscita a settembre *Una stella a cinque punte. I poliziotti delle inchieste D'Antona e Biagi* (Baldini Castoldi Dalai, 2006). È autore, regista e interprete di teatro narrativo civile: *La storia e la memoria*, *Fausto e laio*, *la speranza muore a 18 anni* e *La Fabbrica dei profumi. Il racconto di Seveso* con il sassofonista Michele Fusiello; *Quel giorno a Cinisi. Storia di Peppino Impastato* (2006) e *Roberto Franceschi. Processo di polizia* (2005) con il pianista Gaetano Liguori.

www.retedigreen.com

si dà una prospettiva futura. È il passaggio intergenerazionale del testimone: per rimanere viva, la memoria deve essere trasmessa soprattutto ai giovani con il loro linguaggio. Per questo, seppur tristi, le storie che racconto finiscono sempre con la speranza, con il racconto di chi ha raccolto quel dolore e l'ha trasformato in partecipazione: la folla al funerale di Falcone, i ragazzi di Locri, i vari comitati dei parenti delle vittime. Spesso, nel racconto dei protagonisti emerge la loro solitudine, l'abbandono da parte delle Istituzioni. È un sentimento che provano anche i superstiti, quando le richieste di verità e giustizia vengono disattese da uno Stato – in molti casi implicato nelle vicende – distante e impenetrabile che si autoassolve, o si chiude a riccio per difendersi. Ma la solitudine è supera-

ta, e in parte anche il dolore, proprio dalla partecipazione politica, sociale.

E il teatro civile può aiutare questa catarsi?

Penso di sì, perché, come tutti i racconti, produce consapevolezza. In fondo, è ciò che faceva mio nonno, figura mitica, quando si sedeva vicino al camino dopo cena, si versava un bicchiere di grappa, metteva il tabacco nella pipa e raccontava. A volte erano storie già conosciute, ma lui sapeva renderle sempre nuove, sempre fresche e noi nipoti restavamo in silenzio assoluto, rapiti dalle sue parole, dai suoi gesti, dalla sua mimica; era come se fossimo catapultati dentro quelle storie: la guerra, i bombardamenti, i partigiani.

Non bisognerebbe mai perdere lo spirito del racconto, della memoria che si tramanda. E il teatro civile è la capacità di rendere la Storia sempre attuale, viva.